

L'intervista

Il filosofo Mauro Ceruti

«Il valore del limite La scienza per un nuovo Umanesimo»

«Le leggi di natura appaiono sempre meno puntuali e sempre più statistiche. Viene abbandonata l'idea che si possa anticipare il futuro così da poterlo controllare e orientare»

DI ALBERTO CERESOLI

«La fine dell'onniscienza» è il titolo dell'ultimo libro di Mauro Ceruti. E per l'autore è l'espressione che indica «il tramonto di qualsiasi sogno umano (o incubo?) di onnipotenza». Bene lo spiega Giulio Giorello, nella sua densa prefazione al libro, scritta in forma di osservazioni sul cammino intellettuale del filosofo bergamasco. Il volume (Studium editore) riassume infatti un percorso intellettuale di almeno quattro decenni.

Il suo filo rosso, come scrive Giorello, è «costituito dall'identificazione di quella indomita tendenza a semplificare il mondo della vita per poter disporre a piacimento, che sembra trovarsi alla base della hybris cui Homo sapiens sottopone sia l'ambiente che i propri simili. Una tendenza a doppio taglio: gli insuccessi che fin troppo spesso emergono alla luce di tale "logica di dominio" non fanno altro che rafforzare una sfiducia nell'impresa tecnico-scientifica e una stanchezza della politica di fronte a una sconcertante complessità del reale rispetto cui Homo faber si sente disarmato e impotente. Riconciliare scienze e saggezza stipulando una nuova alleanza tra uomo e ambiente è per la filosofia della complessità di Ceruti la via per emanciparsi dal mito dell'onniscienza/onnipotenza e costruire un'antropologia adatta a un universo tipicamente plurale, che fin dai tempi della rivoluzione copernicana si era rivelato privo di centro, senza confini e libero da ogni artificiosa gerarchia». Giorello inserisce l'opera di Ceruti - filosofo tra i principali autori del Pensiero complesso - nella filiera di una significativa minoranza tra i filosofi della modernità: da Niccolò Machiavelli a Giordano Bruno, da Montaigne a Hume, da John Stuart Mill a Friedrich Engels, da Piaget a Prigogine, da Gould



Mauro Ceruti MARIA ZANCHI

ETÀ 61 anni

CURRICULUM

Filosofo, tra i principali autori del Pensiero complesso. Insegna Filosofia della Scienza all'Università Iulm di Milano, dov'è direttore del Dipartimento di Studi Classici, Umanistici e Geografici. È stato anche membro del Comitato nazionale per la Bioetica della presidenza del Consiglio dei Ministri

a Morin, pensatori diversi, accomunati, però, dalla diffidenza per «le magnifiche sorti e progressive».

Professor Ceruti, lei sostiene che dobbiamo anche abbandonare l'idea che il progresso della scienza vada nella direzione di un punto di vista più completo, al limite onnisciente.

«Le leggi di natura appaiono sempre meno puntuali e sempre più statistiche. Più precisamente, viene abbandonata l'idea che, sulla base delle leggi scientifiche, si possa anticipare il futuro, così da poterlo compiutamente controllare e orientare. Questo non perché non esistano leggi e regolarità, ma perché esse possono dare esclusivamente esiti probabilistici - mai risultati certi. Anche se riteniamo di avere una valida conoscenza delle leggi che regolano un sistema oggetto di studio e di azione, non basta monitorare le sue condizioni iniziali per essere certi

che il sistema seguirà uno sviluppo lineare e convergente con le nostre aspettative originarie. Ciò cambia il senso della scienza in rapporto alla nostra capacità di controllo degli effetti delle nostre previsioni e delle nostre azioni».

L'evoluzione odierna della tecnoscienza ha esteso la sfera della responsabilità umana verso nuovi ambiti.

«Sì, e questi ambiti sono di rilevanza cruciale e imprevedibile: le specie viventi, gli ecosistemi naturali, il pianeta nella sua interezza; i costituenti genetici e l'identità biologica della natura umana; la possibilità stessa della sopravvivenza della specie umana. L'uomo, per la potenza della sua tecnoscienza, è diventato responsabile della biosfera, dell'ecosfera, della geosfera. E non possiamo più considerare la tecnica eticamente neutrale né verso l'ambiente esterno (il pianeta) né verso l'ambiente interno (la natura umana). La ricerca del bene non può più essere ristretta alla sfera delle relazioni immediate fra persone: viene estesa a tutti gli esseri viventi e alla natura nel suo complesso».

Non sono imprevedibili solo le conseguenze specifiche delle nostre azioni. Imprevedibili sono anche le dimensioni di tali conseguenze: gli spazi e i tempi della loro realizzazione.

«Le conseguenze delle azioni umane si dilatano nello spazio (eventi di portata apparentemente locale raggiungono sempre più spesso dimensioni globali) e nel tempo (la responsabilità della specie umana coinvolge il suo stesso futuro). Oggi dobbiamo essere consapevoli del fatto che la tecnoscienza ha conseguenze sociali, culturali e politiche di rilevanza cruciale. Si tratta di conseguenze del tutto imprevedibili, spesso a scoppio ritardato e, il più delle volte, non solo opposte alle aspettative, ma anche dissonanti o addirittura



La Sibilla di Delfi dipinta da Michelangelo nella Cappella Sistina

*La costruzione
di una civiltà
della Terra è la sfida
dell'umanità futura*

*Ineludibile
interrogarsi anche
sulle conseguenze
delle nostre azioni*

contraddittorie tra loro. Diventa così decisivo elaborare una visione volta a correlare e soppesare conseguenze a breve e a lungo termine, considerando l'impatto dell'evoluzione e dei prodotti della tecnoscienza sull'ambiente, sulle generazioni future, sulla qualità della vita, sulla libertà e sulla democrazia».

Lei sostiene che proprio per la potenza straordinaria dei suoi risultati la scienza non basta a se stessa, ma richiede l'elaborazione di una cultura in grado di concepirne il senso, le implicazioni, le connessioni con le altre dimensioni dell'esperienza umana, e perciò in

grado di utilizzare appieno le sue potenzialità.

«Nell'ultimo secolo la conoscenza scientifica si è enormemente estesa. Ma non solo sappiamo molto di più: lo sappiamo in modo diverso, ed è mutato il senso di ciò che sappiamo e anche di ciò che già sapevamo. Ciò ha avuto conseguenze radicali sul modo di guardare ai problemi fondamentali: il nostro rapporto con la natura e con il cosmo; la nostra identità di individui e la nostra identità di specie; il modo di concepire il cervello e la mente; il modo di vivere e di comunicare. Tutto ciò, attraverso la scienza, obbliga a porci di nuovo le domande di senso fondamentali: Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Ma anche: Cosa possiamo sapere? Quali sono le conseguenze delle nostre azioni? Cosa possiamo fare? E per porre queste domande dobbiamo superare le barriere che frammentando le conoscenze frammentano il reale, e rendono incoscienti e irresponsabili».

Per interpretare la sua filosofia, Giulio Giorello le dedica una splendida battuta dell'economista e filosofo austriaco Friedrich von Hayek: «L'uomo non è e non sarà mai il padrone del proprio destino:

ma la sua stessa ragione progredisce sempre portandolo verso l'ignoto e l'imprevisto, dove egli impara nuove cose».

«La condizione umana non è un destino segnato da una storia già scritta, ma una creazione continua. L'uomo, nel corso della sua storia, non è nato umano: ha "imparato" a essere umano. Nuove forme di umanità si sono stratificate e sostituite. L'antico Umanesimo ha prodotto un universalismo astratto, ideale. Il nuovo Umanesimo sarà prodotto da un universalismo reso concreto dalla comunità di un destino irreversibile, che lega ormai tutti gli individui e i popoli del pianeta, e l'umanità intera all'ecosistema globale e alla Terra. Questo universalismo concreto non oppone la diversità all'unità. Si basa sul riconoscimento dell'unità nelle diversità umane e delle diversità nell'unità umana. E trasformare il dato di fatto dell'interdipendenza planetaria nel processo di costruzione di una "civiltà" della Terra, promuovendo una evoluzione antropologica e cognitiva verso la convivenza e la pace, è il compito difficile e addirittura improbabile, ma allo stesso tempo creativo e ineludibile, che sfida l'umanità futura». ■